

**Giornata Mondiale di preghiera
per la santificazione
dei Sacerdoti**

7 Giugno 2002
solennità del Sacro Cuore

Messaggio del Superiore Provinciale
P. Stanislao Renzi

EUCARISTIA E CONFESSIONE: RIPARTIRE DALLA MISERICORDIA DI DIO PER RISCOPRIRE L'IDENTITÀ SACERDOTALE

Introduzione

Il nostro mondo è percorso da rapide trasformazioni in tutti i campi. Il presbitero, che è nel mondo per volontà di Cristo ed al mondo offre una dedizione totale, non può smarrire i tratti fisionomici permanenti tracciati in lui con l'ordinazione; inserito necessariamente in un contesto socio-culturale, di cui accetta e valuta le sfide, rispondendo ad esse anche in una dimensione orizzontale per non ridursi ad essere anacronistico, tuttavia deve rifarsi sempre all'essenziale o al fondamento, ossia a ciò che lo fa essere quello che è, per mantenersi saldo e fedele agli aspetti che scaturiscono dal dato rivelato.

Siamo invitati, in questa giornata, a riscoprire l'identità sacerdotale: è importante sia per vederci nei tratti con cui ci ritroviamo tra gli uomini sia per espletare in modo corretto ed efficace il ministero che c'è stato affidato con il dono dello Spirito Santo, ricevuto mediante l'imposizione delle mani del vescovo e che ci ha posto al servizio del misterioso progetto d'amore di Dio per il mondo. Si tratta di un'identità che, nel nostro essere e nel nostro operare, deve risultare chiara, in modo che i fedeli non debbano fare uno sforzo per poterla afferrare.

Affrontare il tema dell'*identità sacerdotale* significa studiarla dal punto di vista della fede: «La situazione attuale deve invitare, pertanto, il sacerdote ad approfondirsi nella propria fede, ossia a prendere coscienza sempre più chiara di chi è, di quale potere è investito e quale missione gli è stata affidata» (Paolo VI, *Messaggio* del 1968). Infatti, pur svolgendo un servizio che incide sul sociale, non ci riduciamo ad essere dei semplici professionisti o, peggio, dei funzionari, ma collaboratori di Dio sul piano soprannaturale. Se si attenuasse la fede, non riusciremmo a cogliere in noi quello che Dio ha voluto fare delle nostre persone, a vederci nella nostra precisa identità e ci ridurremmo a svolgere l'attività sacerdotale come un semplice ruolo, preoccupati solo di formalità.

«Identità» significa riconoscere gioiosamente la propria ragione di essere, la coerenza del proprio vivere, la sintonia con le grazie o carismi ricevuti, per decidersi ad essere quel che uno deve essere secondo la propria vocazione e missione.

Nell'approfondire e vivere la nostra identità, non si può prescindere dal fatto di appartenere ad un gruppo apostolico, ad una comunità ecclesiale e, specialmente, ad un Presbiterio, nel quale tutti siamo reciprocamente responsabili della perseveranza e generosità, per seguire il Cristo in qualità d'evangelizzatori.

La nostra riflessione sarà portata sull'identità come fondamento sia del nostro vivere, e quindi dell'impegno spirituale personale, sia della funzione sacerdotale vista come servizio sul piano della grazia.

Ripartire dalla misericordia di Dio

“È proprio di Dio usare misericordia; e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza” (S. Tommaso d'Aquino). La misericordia è un attributo sovrano di Dio: la sua onnipotenza si manifesta proprio nella misericordia. Salmi: paziente e misericordioso è il Signore; l'occhio del Signore veglia su chi lo teme; come una madre consola un figlio, così io vi consolerò (cf. Is, Os).

Gesù, incarnazione e rivelazione della misericordia del Padre (nella sua persona e nella sua opera (DM 2). In Lui troviamo l'epifania, vicinanza, presenza e parola personale di Dio amore (Gal 4,4; Gv 14,9). Il mistero pasquale è il vertice di tale rivelazione: “Il Cristo pasquale è l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente: storico-salvifico e insieme escatologico” (DM 8). L'essere e l'esistenza di Cristo appartengono totalmente al progetto salvifico di Dio nei riguardi dell'uomo. Egli è “l'unico mediatore tra Dio e gli uomini” (1Tm 2,5), perché solo Lui è Dio e uomo, con la capacità di fare della sua vita una dedizione totale a beneficio di tutta l'umanità e di tutto l'universo. “Nel suo

sacrificio fece proprie le miserie ed i sacrifici di tutti gli uomini e di tutti i tempi” (Sinodo dei vescovi 1971). Solamente Lui può rendere partecipe di questa realtà tutta la Chiesa.

Gesù affida ai suoi apostoli di continuare a rivelare la misericordia divina: per mezzo loro continua a raggiungere gli uomini nel loro bisogno di riconciliazione. Nel Cenacolo li costituisce sacerdoti: consegna a loro il suo essere dono del Padre, perché a loro volta in questo gesto di consegna, si consegnino nella carità donando la propria vita come lui; la sera della Pasqua affida loro il ministero della remissione dei peccati.

La funzione del sacerdote ministeriale è quella di essere il sacramento della mediazione di Cristo (che rimane unica, come la Messa è sacramento del sacrificio unico del Calvario) e non un'aggiunta alla mediazione di Cristo; manifestare la presenza di Cristo mediatore e la sua azione nella vita dei cristiani. Il suo servizio pastorale, conferito dal sacramento dell'Ordine, riguarda simultaneamente l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e il governo della comunità locale.

Il sacerdozio ministeriale, segno personale di Cristo Sacerdote e Buon Pastore

“I sacramenti dell'Eucarestia e della Confessione sono realmente il cuore del nostro sacerdozio. Infatti, Dio Padre si confida a noi presbiteri in un modo unico, affidandoci il Figlio suo Gesù che, nella Santa Messa, si dona a tutti, attraverso il nostro ministero, con il suo Corpo e il suo Sangue: *“il sangue versato per voi e per tutti”* (Mt 26, 28; Mc 14, 24; Lc 22, 20).

Quante volte, nella celebrazione del divino Sacrificio, abbiamo pronunciato queste sacre parole, presi da un certo timore e stupore, per la fiducia che il Signore ha posto in noi, chiamandoci ad immergere la nostra miseria e povertà nel suo Sangue, che ogni giorno viene *“versato per noi e per tutti”*.

Non sarebbe possibile riscoprire la nostra identità sacerdotale senza ritornare alla sorgente eucaristica, al Cenacolo, grembo del nostro sacerdozio, secondo il richiamo del Santo Padre durante il Grande Giubileo:

“Dobbiamo rimeditare sempre di nuovo il mistero di quella notte. Dobbiamo tornare spesso con lo spirito a questo Cenacolo, dove specialmente noi sacerdoti possiamo sentirci, in certo senso, ‘di casa’. Di noi si potrebbe dire, rispetto al Cenacolo, quello che il Salmista dice dei popoli rispetto a Gerusalemme: ‘ Il Signore scriverà nel libro dei popoli: Là costui è nato’ (Sal 87 [86], 6)” (*Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo 2000*). (Card. Castrillón).

I sacerdoti, continuatori degli Apostoli nella celebrazione dell'Eucaristia e nel ministero della confessione, ritrovano in questi due sacramenti la propria identità: strumenti della misericordia di Dio in ogni tempo e in ogni luogo. Sono resi partecipi dell'essere della missione sacerdotale di Cristo: operano nel suo nome, prolungandone il servizio e la kenosi sacerdotale nello spazio e nel tempo, per la costruzione della comunione ecclesiale. Continuano nel tempo l'azione sacerdotale di Cristo Buon Pastore.

Dunque, il sacerdozio ministeriale è segno personale di Cristo Sacerdote e Buon Pastore come “strumento vivo” (PO 12), per agire “in suo nome” (PO 2), e servire nella comunità ecclesiale, come principio di unità di tutte le sue vocazioni, ministeri e carismi (PO 6,9).

Il sacerdote prolunga l'azione salvifica del Cristo con la celebrazione dei sacramenti, particolarmente dell'Eucaristia. Nel sacramento della riconciliazione è “ministro di giustizia e, allo stesso tempo, di misericordia” (can. 978). Prolunga l'azione pastorale di Cristo mediante i servizi di carità nella comunità ecclesiale, perché sia vera famiglia di figli di Dio e comunità evangelizzatrice.

Per il sacerdote Cristo è il centro della vita e dell'azione evangelizzatrice (cf Fil 1,21; Gal 2, 20; 1Cor 2,2). Annuncia a tutti il Dio Amore predicato da Gesù, suo Figlio, venuto con la forza dello Spirito Santo per salvare ogni uomo (Rm 1,1-7) e restaurare tutta l'umanità e tutta la creazione (Ef 1,10). La vita del sacerdote è incontro e relazione personale con Cristo: il suo operare apostolico deve mostrare chiaramente di parlare e agire in nome di Cristo risorto presente (At 25,19; Mt 28,20). L'autenticità del suo essere apostolo è legata all'innamoramento di Cristo.

Vivere l'identità sacerdotale nell'Eucaristia

Liturgia della Parola (per entrare nella verità del sacramento e nell'impegno della vita: quanto si attua nella celebrazione sacramentale è in funzione della vita).

Le attività sacerdotali stimolano colui che le compie: come si può, a meno che non si sia distratti, annunciare la Parola senza ascoltarla? (PO 13; PDV 26). Come celebrare la morte di Gesù senza sentirsi spinti a viverla? Come ci si può consumare per gli altri senza condividere i sentimenti del suo Cuore? "I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno la propria funzione con impegno sincero e instancabile" (PO 13). È necessario che siano assicurate la sincerità e la comunione con lo Spirito e, in questo, il sacerdote si ritrova nella condizione comune, in quanto nessuna cibernetica spirituale gli garantisce la correzione dei suoi difetti; il sacramento non è ordinato a santificare il ministro "ex opere operato", la bocca può dire ciò che il cuore non sente, la carità può decristificarsi in altruismo.

Parola come contenuto della celebrazione liturgica e perciò il sacerdote sa di doverla trattare con rispetto: è Parola portatrice del messaggio di Dio all'assemblea e questa deve percepire d'essere raggiunta in quel preciso momento dal Cristo, Parola di Dio; perciò va proclamata e non letta semplicemente. Viene annunciata a persone convocate a partecipare consapevolmente e attivamente ad un'azione sacramentale. È il servizio della parola affidato a colui che, nel suo ruolo di presidente, deve preoccuparsi di guidare l'assemblea in modo che le singole persone, prestando ascolto, si dispongano al senso e all'interiorizzazione della Parola, che sola apre alla conoscenza di Dio Padre e di colui che Egli ha inviato a rivelare e incarnare la sua misericordia: è Parola destinata a produrre i frutti della salvezza (Mc 16,16).

Il sacerdote deve farsi carico di una proposta evangelica seriamente motivata, e impegnarsi a creare le condizioni perché tale proposta possa essere assimilata a livello intellettuale ed esperienziale, in modo che le comunità cristiane si formino ad una fede viva e adulta, e s'ispirino a modelli di comportamento e progetti di vita per affrontare la sfida dell'indifferenza religiosa e della non credenza. Deve destare la fede negli uditori. La fede è accogliere, praticare, riconoscere e ricevere la parola di Dio incarnata in Gesù. La *crescita della Chiesa* è connessa con la crescita della Parola di Dio, che è "parola di salvezza" (At 13,26), la "parola di vita" (Fil 2,16), la parola sicura e certa (1Tm 1,15). La *vita della Chiesa* è dunque inseparabile dalla Parola di Dio, senza la quale non c'è esistenza cristiana.

Essere sacerdote è «gridare» il messaggio evangelico con la stessa voce di Cristo. Quando Pietro annunciò la prima volta il vangelo, compendì in poche parole la sua identità personale «*Noi siamo testimoni*» (At 2,32). Testimoni di Uno che è risorto. Per il fatto di essere posti in prima linea del Popolo di Dio - non di fronte ad esso - dallo Spirito, noi dobbiamo apprendere il nostro ministero con l'ascolto e la contemplazione. Siamo testimoni del Risorto, nello Spirito. Questi guida, sia il popolo sia i ministri, alla verità piena e alla comunione. Se il protagonista trascendente della missione, come hanno affermato Paolo VI e Giovanni Paolo II, non è altri che lo Spirito Santo, il nostro servizio non può essere che una collaborazione lucida e docile¹. A questo scopo la spiritualità sacerdotale deve riscoprire il dinamismo contemplativo e mistico della fede, anche attraverso l'ascolto personale e l'interiorizzazione della Parola. Non possiamo essere soddisfatti con alcune pratiche spirituali per il corretto esercizio d'alcune funzioni. Dobbiamo essere oggi contemplativi e mistici, ossia uomini divorati dalla passione per Iddio per arrivare ad essere strumenti liberi e responsabili tra le sue mani.

¹ Se i presbiteri vogliono vivere nella fedeltà alla loro specifica vocazione ed esercitare con frutto il loro peculiare ministero della Parola a favore degli uomini, se vogliono credere veramente a quello che annunziano, vivere quello che credono e predicare quello che vivono (cf EN 76), se vogliono operare da testimoni autentici per dare trasparenza alla loro vita e al loro annunzio, devono sintonizzarsi con il "misterioso soffio" dello Spirito Santo, "agente principale e termine dell'evangelizzazione", perché spinge ad annunziare il Vangelo e lo fa accogliere e comprendere dagli uditori e, in pari tempo, suscita "l'umanità nuova cui l'evangelizzazione deve mirare" (EN 75). San Paolo insegna che l'uomo naturale non è in grado di "comprendere le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito" (1Cor 2,14).

I presbiteri permettano allo Spirito di Dio di introdurli nella comprensione del messaggio evangelico. Soltanto così lo proclameranno "non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito" (1Cor 2,13), memori che la Chiesa cresce "colma del conforto dello Spirito Santo" (At 9,31). "Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone - scrive Paolo VI -, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore non opera nulla senza di lui. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica o psicologica si rivelano vuoti o privi di valore" (EN 75). (Favale, i Presbiteri, p.174s.).

Un'azione pastorale proveniente dall'ascolto e dalla contemplazione implica l'approfondimento della Parola e della sua Tradizione ecclesiale, così come l'esistenza storica degli uomini. Ogni pastore è chiamato ad essere teologo, ossia un uomo che realizza l'incontro della Parola con l'esperienza degli uomini del nostro mondo, che dà ascolto non ai maestri, ma ai testimoni (Paolo VI).

Liturgia eucaristica:

Cristo ha voluto avere bisogno dei suoi ministri per prolungare la sua azione salvifica e pastorale, che si dà principalmente nella celebrazione dei sacramenti. La Parola annuncia il fatto salvifico e prepara il credente perché lo viva. Il sacramento rende presente, in qualche modo, lo stesso fatto salvifico per comunicare i suoi frutti. Il sacerdote ministro è parte integrante del segno sacramentale, poiché con il suo servizio specifico pronuncia le parole di Cristo unendosi alle intenzioni del Signore e della Chiesa. E, dunque, servizio di comunione e di missione ecclesiale.

Fuori da questa prospettiva cristologica ed ecclesiologica, il sacerdote si ridurrebbe a un segno abitudinario, con il rischio di perdere la sua efficacia salvifica.

Il presbitero non deve vedersi come uno che è responsabile di una "cosa" sacra che è l'Eucaristia, e ha potere di produrla (=conficere). Deve concepirsi come uno che s'interpreta "a partire dall'Eucaristia" e "attraverso l'Eucaristia".

S'interpreta non a livello di pura comprensione obiettiva, o anche a un livello di emozione estetica: ma ad un livello propriamente etico, che pone l'urgenza del dover-essere e quindi del dover diventare. Meglio: del dover lasciarsi formare, del lasciare che dall'Eucaristia prenda forma la propria realtà personale vissuta.

Questo significa che si veda esattamente l'Eucaristia: nel riferimento al gesto pasquale, "singolarissimo", che è la morte-risurrezione del Signore e nel riferimento al "corpo mistico", cioè alla realtà-mistero della Chiesa, qui ed ora.

Potremmo dire: si deve anzitutto imparare (a) a vedere la Pasqua di Cristo passare nell'Eucaristia e, contemporaneamente, (b) a vedere l'Eucaristia passare nella Chiesa divenendone la forma.

(a) significa scoprire, lasciarsi prendere dalla forza non solo del gesto della cena, ma del "fate".

Cos'è "questo" che la cena esprime e che l'obbedienza della fede prolunga?

È il consegnarsi di Cristo (obbedienza del Figlio il cui contenuto è il dono della sua vita per noi. Il suo "consegnarsi" al Padre nell'abbandono dell'esperienza della morte, è un "lasciarsi-consegnare", "consegnandosi" per noi: è un vivere dal Figlio nella carne l'atto comune al Padre e al Figlio del "donare" o del "donarsi" per noi).

Questo consegnarsi di Cristo viene consegnato a noi, perché a nostra volta consegnandoci a questo gesto, ci consegniamo nella carità donando la nostra vita come lui.

Il gesto di colui che non può morire se non attraversando – per sé e per noi – la morte e che, da risorto, continua ad affidare a noi, mediante l'azione dello Spirito (il quale a noi si dona come "memoria" di lui ed è autore di tutte le memorie di lui) il gesto dell'Eucaristia

Il sacerdote non è dispensato dal culto spirituale; alla fine della sua vita sarà giudicato sull'amore, come chiunque, e non per aver espletato una funzione. Sarebbe una concezione magica l'affermare che il ministero lo santifichi, come se egli fosse autorizzato a trascurare i mezzi spirituali messi a disposizione del popolo di Dio, le ricchezze accumulate dalle generazioni cristiane, dalla sapienza dei mistici. Lungi dal far parte a sé, il sacerdote deve condividere con i laici una fede fraterna.

Vivere l'identità sacerdotale nel sacramento della Riconciliazione

Nel sacramento della Riconciliazione si celebra la misericordia di Dio e noi sacerdoti ne facciamo particolare esperienza, non solo nella nostra confessione, ma in quella dei fedeli, in cui siamo testimoni privilegiati della trasformazione delle anime, operata dallo Spirito Santo, donato dal Cristo la sera della Pasqua per la remissione dei peccati. "Quindi, nella pratica della confessione, per il fedele e ancor più per noi ministri della Riconciliazione, diventa particolarmente tangibile l'azione dello Spirito di Dio, che ci chiama ad una speciale intimità d'intenzione e d'azione con Lui. Colui che è ministro della Confessione è vicario del Perdono divino nel confessionale; dipende così anche da lui quanto il penitente potrà contemplare il volto

misericordioso di Gesù e gustare la gioia della riconciliazione, così come insegna il Santo Padre: “In altri termini – e ciò ci riempie di responsabilità – Dio conta anche su di noi, sulla nostra disponibilità e fedeltà, per operare i suoi prodigi nei cuori. Nella celebrazione di questo Sacramento, forse ancor più che in altri, è importante che i fedeli facciano una esperienza viva del volto di Cristo Buon Pastore” (*Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo 2002*). (Card. Castrillón).

Nella stessa lettera il Papa invita caldamente i sacerdoti a riscoprire personalmente e a far riscoprire la bellezza del sacramento della Riconciliazione. “Esso per diversi motivi soffre da alcuni decenni di una certa crisi, alla quale più di una volta mi sono riferito, volendo che su di essa riflettesse perfino un Sinodo di Vescovi, le cui indicazioni ho poi raccolto nell’Esortazione apostolica *Reconciliatio et poenitentia*”.

Anche il sacerdote resta sotto la predicazione della penitenza: non avendo compiuto ancora la propria evangelizzazione, non è dispensato dall’ascolto della Parola come ogni fedele. Ne ha più bisogno degli altri, per non raffreddarsi nell’amicizia con Gesù; l’esistenza apostolica esige una fede a tutta prova, che deve essere alimentata continuamente: Gesù rimproverò agli apostoli la mancanza che lui deve, ricorrendo al ministero, rivolgersi alla fonte unica che è il Cristo e persuadersi che non è lui l’autore della salvezza. Dimenticherebbe che la grazia proviene da Dio.

Noi sacerdoti dobbiamo convincerci che anche noi siamo dei fedeli, e dobbiamo ricorrere al ministero dei nostri confratelli.

Non possiamo considerare la nostra salvezza come già scontata, per preoccuparci da buoni farisei di quella degli altri: medici, non siamo esonerati dal curarci; predicando la carità, egli non sappiamo se siamo degni d’amore o d’odio; chiamati per vocazione, non abbiamo finito di scoprire tutta la volontà divina a nostro riguardo; pastori, non abbiamo la sicurezza d’essere convertiti per il fatto che rimproveriamo gli altri; non abbiamo il diritto di pervertire la nostra vocazione in tentazione, servendocene per difenderci da Dio; gli altri non devono costituire un alibi per evitare il rovelo ardente, e non possiamo senza pericolo trasformare i ritiri spirituali in incontri pastorali. Non possiamo prendere a pretesto la nostra funzione per giustificare uno stato inquietante di vagabondaggio spirituale, un’improvvisazione, un moto disordinato. Non possiamo più mascherare senza ipocrisia, col pretesto del senso comunitario e di utilizzare la dinamica di gruppo, una incapacità radicale a starcene in silenzio e soli davanti al nostro Dio nella preghiera, come Gesù faceva di notte sul monte.

Nell’esercizio del ministero della riconciliazione, per il quale si richiede un conveniente grado di preparazione, d’affidabilità e di maturità, dobbiamo cercare di svolgere la nostra missione di padri, consiglieri e animatori, in sintonia con la dottrina del magistero ecclesiastico, procurandoci la scienza necessaria a questo scopo e procedendo con prudenza, discrezione, pazienza, discernimento e bontà. Questo, per evitare il pericolo di creare l’angoscia del peccato o il “complesso di colpa” nel penitente, il quale ha bisogno d’essere incoraggiato a riporre tutta la sua fiducia nell’infinita misericordia di Dio².

Dobbiamo aiutare i penitenti a prendere coscienza del peccato come rifiuto dell’amore di Dio e ad entrare nella dinamica conversione-penitenza, cosicché arrivino alla scoperta autentica di un Dio personale con cui si trovano in rapporto, un Dio che già in se stesso è comunione d’amore fra le tre Persone, un Dio che s’è rivelato e proposto come Amore.

Infine dobbiamo aiutare i penitenti a superare la visione prevalentemente individualistico-intimistica del sacramento, quasi si tratti di un puro rapporto verticale tra il peccatore e Dio: aiutarli a vedere nel dono della grazia, ricevuto mediante il sacramento, la forza che li riconcilia con la comunità ecclesiale e li spinge a portare nella vita la misericordia che Dio ha avuto per loro.

² “Questo è ciò che avviene in ogni incontro sacramentale. Non dobbiamo pensare che sia il peccatore, con il suo autonomo cammino di conversione, a guadagnarsi la misericordia. Al contrario, è la misericordia a spingerlo sulla strada della conversione. L’uomo, da se stesso, non è capace di nulla. E non merita nulla. La confessione, prima di essere un cammino dell’uomo verso Dio, è un *approdo di Dio nella casa dell’uomo*” (*GPII, Giovedì santo 2002*).

Conclusione

La Giornata Mondiale di preghiera per la santificazione dei Sacerdoti cade ufficialmente nella solennità del Sacro Cuore, il prossimo venerdì 7 giugno 2002. Tale ricorrenza si presta particolarmente per essere celebrata nello spirito dell'amore misericordioso di Dio, che diventa tangibile per i sacerdoti proprio nel Mistero Eucaristico che essi celebrano quotidianamente e nel perdono sacramentale che amministrano e ricevono (Card. Castrillón).

Quest'anno è intesa alla riscoperta dell'identità del sacerdote ministro, per chiedersi come deve essere sacerdote quanto all'agire apostolico e allo stile di vita. Ogni epoca storica s'è posta la stessa domanda, più o meno esplicitamente. Si risponde con sicurezza: quando il sacerdote si rinnova e quando si sforza di presentare una maggiore trasparenza di Cristo e della sua azione apostolica. Lasciar trasparire il vangelo non equivale ad una semplice ripetizione del passato. La routine superficiale di uno stile di vita o di una metodologia apostolica sono un intralcio per la vera trasparenza del vangelo. Lo sarebbe anche un cambiamento che falsificherebbe la vita del Buon Pastore.

Se oggi i fedeli interpellano i sacerdoti sulla loro ragione d'essere, è perché sentono la necessità di vedere il vangelo attraverso la loro vita. Non sarebbe bene cambiare questa domanda con un'altra poco buona che produrrebbe dubbi sterili sul sacerdozio. Poiché i sacerdoti sono soltanto la voce di Cristo (*Gv* 1,23), il suo «strumento vivo» (*PO* 12), la sua «fragranza» (*2 Cor* 2,15). La loro ragione d'essere è lo stesso Cristo, che li ha chiamati a stare con lui per inviarli a predicare il vangelo (*Mc* 3,14) e li ha costituiti strumenti della sua redenzione.

È questa la nostra identità, la nostra realizzazione umana e cristiana, il volto su cui i nostri fratelli in umanità potranno scoprire il volto del Buon Pastore, rivelatore della misericordia di Dio per tutti.